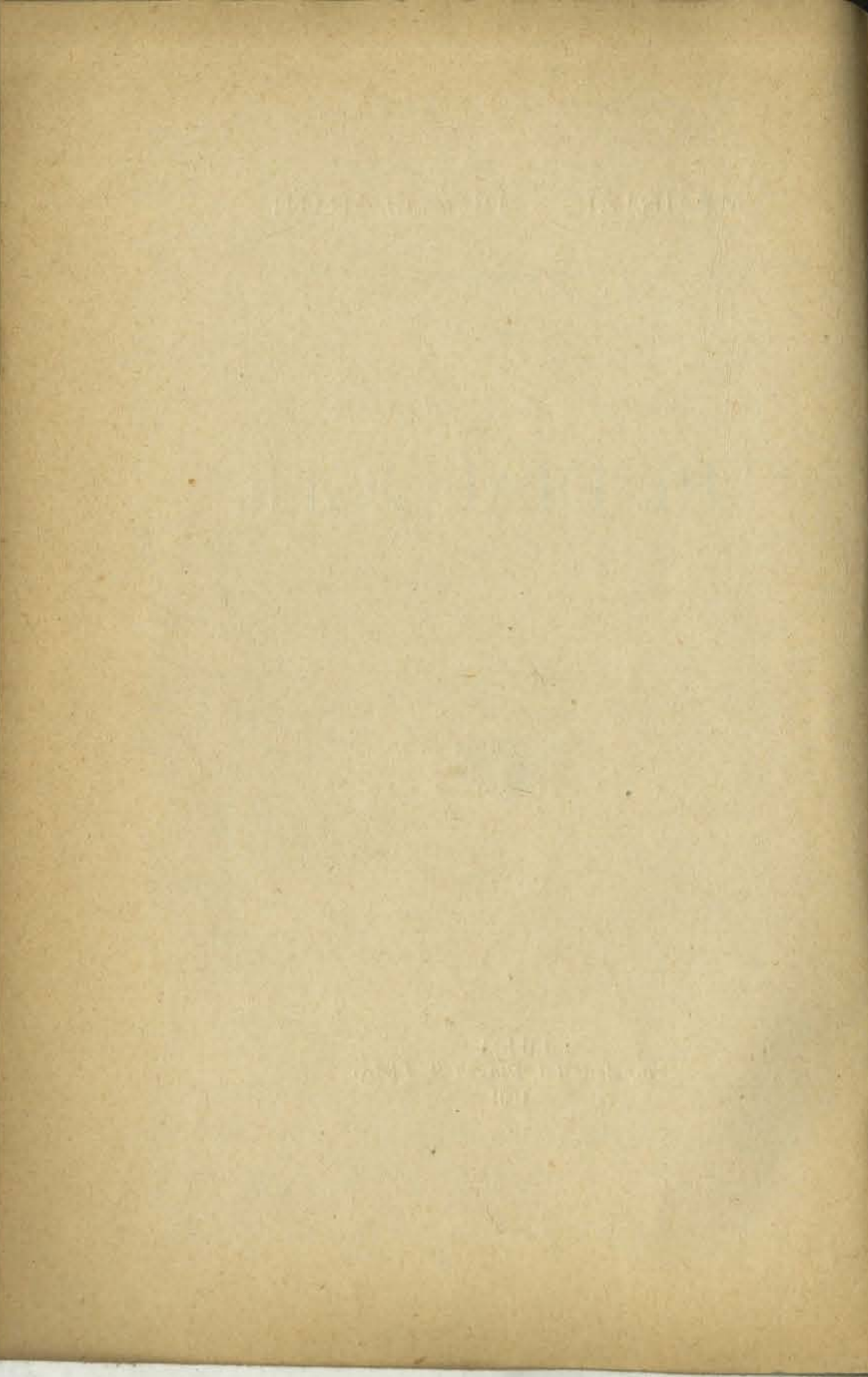
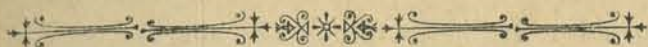
MAURIZIO PELLEGRINI

TRE DIALOGHI

LUCCA
Tip. Benedini, Piazza S. Pietro
1891

DIALOGO I.

UN LIBRO E UN CERVELLO

> E' mi è venuta certa fantasia
> Che non posso cacciarmi dalla testa.
> FORTEGUERRI

Aurelio, uomo di campagna e amante della solitudine, passeggiava un giorno di estate sotto l'ombre di una selva, nell'ora silenziosa e fervida del mezzogiorno. Senza badare al cammino, pervenne in cima a un colle dove il terreno si riappianava, e, quasi signora del prato, spandeva i rami una quercia bellissima. Si fermò in tal luogo; e postosi con attenzione a guardare in basso, osservava con piacere le messi già mature, lunghe file di alberi verdissimi, e il mare, più lontano, scintillare, bello come un altro cielo, ai raggi del Sole, riverberando la luce in ogni parte. Vedeva ai piedi della collina, all'asolare molle de' zefiri, rove-

sciarsi le foglie de' pioppi e sembrare di argento; e i bifolchi stanchi, all' ombra delle piante annose; e udiva al tempo stesso in grembo alle valli qualche raro muggito di buoi, o belato di agnelli, e per entro le siepi un sommesso lamentìo di usignuoli. Il cuore di Aurelio a tal vista si sentiva tutto ringiovanito e si inteneriva; e la sua fantasia, tornata agile e vispa, come farfalla di viola in viola svolazzava di bellezza in bellezza. Sazio finalmente del mirare, si levò di tasca un volume di Virgilio; e apertolo a caso, e tenendolo dell'una mano mentre dell'altra si faceva puntello sul suolo, si pose agiatamente a sedere sul verde. Ora leggeva alcuni versi, ora alzava lo sguardo fra le larghe braccia dell'albero, come persona che ha la mente ben lontana dagli oggetti sui quali tien fissa la vista; finchè, vinto dalla dolcezza dell' ombre e dallo stridere delle cicale, si abbandonò supino sull'erba col libro sotto il capo, come fosse il guanciale; e, scorsi pochi istanti, soavemente si addormentò. Ed ecco (strano caso!) gli parve che il libro e il suo cervello, posti così vicino l'uno dell'altro, entrassero in un ragionamento segreto; e il dialogo che corse fra

loro (come poi Aurelio raccontò più di una volta agli amici) fu in questa guisa.

Libro. Ahimè, Cervello, ahimè! Non senti come mi crocchia la schiena? Aiutami! Ahimè! Quest' osso durissimo . . . . mi schiaccia in maniera che mi è impedito il respiro! Ahimè! Aiutami!

Cervello. Come vuoi tu che io faccia?

Libro. Che tu ecciti nel capo al Padrone qualche pensiero a ciò più adatto, tanto che egli si scota, e torgendo un poco la testa, io possa riprendere il fiato.

Cervello. Cotesto di farlo scotere ed agitare, non è ufficio mio; chè i pensieri che io gli suggerisco sono pieni di tanta saggezza e moderazione che non possono indurlo ad atti tali da doversi movere anche nel sonno. Ma abbi pazienza un momento; mi farò alla finestra, e ne darò incarico alla Fantasia, che abita il piano di sotto: ella ti servirà come desideri. — Fantasia, Fantasia.

Libro. (Sento che essa gli risponde. Lodato sia' l Cielo, il Padrone si è scosso!) Ora, Cervello mio, discorriamo a tutto nostro agio, chè il peso non mi dà più tanta noia.

Cervello. Uh, che femmina spiritata! Come strabuzza gli occhi! Ogni volta che mi affaccio alla finestra, e la vedo allungarsi del capo fuori del davanzale, da cui non esce mai tutto il giorno e occhieggia come una civetta, io mi fo il segno della croce. Per me credo che Domineddio, quando creò l'uomo, gli ponesse nella testa Cervello soltanto. Mangiato il pomo e svaporatogli metà, nel luogo rimasto voto il Diavolo cacciò la Fantasia.

Libro. Eh, quanto a questo, lasciamo correre: non è precisamente come tu credi.

Cervello. E che? Vi può essere cosa più matta e più scompigliata della Fantasia e dei suoi strani arzigogoli? Cose che non hanno ombra di realtà.

Libro. Cotesto è l' errore!

Cervello. Errore? O sta a vedere che le immaginazioni e i libri che se ne compongono non saranno più, eccetto in qualche parte te e pochi altri:

— Sogno d' infermi e fola di romanzi. —

Libro. Io sono persuaso che nelle immaginazioni, anche in quelle che generalmente non siano riguardate che come ghiribizzi i più

strani, stia sempre riposto un qualche fondo di vertià.

Cervello. Spiegati meglio, se lo puoi fare.

Libro. A parlar chiaro e tondo, io le credo sempre rappresentazioni, benchè spesso imperfettissime, di cose reali. E non solo di fatti già manifesti; ma sovente di ciò che è nascosto alla consapevolezza dell' uomo, e che forse si compie anche fuori de' confini del mondo; o di ciò che è stato in età remotissime, o che ha da venire.

Cervello. Non arrivo per anche a comprenderti. Prosegui, mio fantastico amico, e forse ti intenderò.

Libro. Dimmi, Cervello, credi tu che le immagini (giacchè non si può affermare che, come col primo pensiero l' anima fa sì che possa rampollare il secondo, così coll'una immagine dia sempre occasione al prorompere dell'altra; poichè queste sembra che spesso abbiano un moto tutto loro proprio e libero, e che anche senza essere invitate, e quasi senza che vi si ponga attenzione, vengano sovente a far mostra di sè, talvolta lieta, talvolta terribile, davanti alla mente) credi tu che le immagini, tutte le volte che non sieno suscitate o ram-

mentate da oggetti che porgano impulso ai sensi o da qualche altra cagione palese, nascano e si raccozzino nell' anima umana per mero effetto e bizzaria del caso? O guarda un po' se piuttosto non fosse da ammettersi in essa un influsso perenne di tutte le cose, non solo a lei prossime e note, ma eziandio lontanissime ed ignorate; e che quest' influsso poi (il quale si effettuerebbe nell' anima come si succedono le note in una vasta armonia) la eccitasse a produrre immagini d' una data maniera piuttostochè di un'altra; e ciò anche dentro i limiti dalla volontà comandati? Perchè l' uomo dovrebbe rimanere come segregato in una cerchia sì stretta da non esser sottoposto all' influenza salvo di ciò che conosce, o che ha molto da presso? E se, come certi filosofi hanno affermato, esso è anello fra cielo e terra, di tutta la immensa catena degli esseri non dovranno (perdonami l' espressione) prolungarsi le scosse fino all'anima sua? Non affermerò l' influsso continuo che questa riceve dalle cose remote possa (salvo momenti più che rari) essere in qualche modo avvertito dagli uomini. Benchè, per un certo lato almeno, vi potrei essere quasi persuaso

dal riflettere alla costanza con cui, per secoli parecchi, si credè all'astrologia, che attribuiva alle stelle influssi tanto meravigliosi. E non vale opporre, a negare questa generale influenza e i suoi effetti sopra la Fantasia, che le immagini rappresentano soltanto oggetti o parti d' oggetti noti; poichè non trovandosi nell' anima umana le immagini delle cose a lei ancora ignote, l'influsso di queste vi desta e combina, in forme e movenze per quanto è dato più somiglianti, solamente quelle che vi si possono ritrovare. Il che avviene più particolarmente nel sonno, essendochè allora la Fantasia non sia nutrita dalla vista, e si sottragga agli imperi della volontà. Ed ecco forse il perchè i sogni esercitarono sugli antichi sì grande influenza, e fu creduto li spedissero gli dei d' Olimpo ed i Mani. Non ti ricorda di aver letto nel sesto dei miei libri i versi seguenti ?

Sunt geminæ Somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris:
Altera candenti perfecta nitens elephanto;
Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia Manes.

Cervello. Porgimi, deh, le ragioni per le quali sei stato indotto ad ammettere questo

così magnifico e generale influsso delle cose universe.

Libro. In primo luogo io mi sento mosso ad ammettere questo influsso costante nell'anima dell'uomo dal riflettere che, se tanta è la forza dell' influenza che le cose materiali hanno sovente l'una sull'altra ancorchè lontanissime, tanto maggiore dovrà essere l' influenza che riceverà, per la condizione della natura sua, l'anima umana dalle cose universe, vuoi materiali, vuoi sostanziate di purissima spiritualità. Nè, a parer mio, si allontanerebbe dal vero chi si facesse ad argomentare che il mezzo onde cotesto influsso si esercita (da quelle cose almeno che hanno materia) non debba essere altro che quell'etere sottilissimo che, penetrando ogni sostanza e collegando i corpi eziandio i più remoti, riempie il grembo immenso dell'universo. Il quale etere, che più strettamente di ogni altra materia, per la sua natura tenuissima e che meglio consente colla spirituale, si dee congiungere all'anima umana, si può credere che attinga dall'intima e libera energia della volontà di lei quel primo e continuo impulso che mantenga il moto; e, con esso, il perenne trasformarsi ed il vivere di

tutta la materia creata: onde si potrebbe anche arguire che, prorompendo ambedue da un impulso medesimo, nel correre indefinito de' tempi dovrà sempre più corrispondersi in certe leggi, e divenire l'uno quasi immagine dell'altro, il moto intellettuale degli spiriti e quello di tutta la immensità dei corpi celesti. Così Dio, riposandosi al settimo giorno, avrebbe trasferito nello spirito umano, fatto a sua somiglianza, anche la prima scaturigine di quella potenza onde si perpetua e quasi se ne prosegue la creazione. Ma, tornando a quello che io da prima diceva, mi sono persuaso della esistenza di un influsso tale anche col pensare a quanti mai e legami e consonanze colle cose giacciano nell'anima dell'uomo oscure a lui, e di cui solo una qualche volta gli porge confuso indizio il sentimento. E non può lo spirito umano, mediante la musica, essere posto in relazione più manifesta e prelibare senso soavissimo anche di cose divine, quantunque poi non valga ad arrivarle con la facoltà intellettiva? E di quanti ascosi nodi e armonie e corrispondenze non gli dà contezza la sfoggiata varietà de' sapori e dei colori, pe'quali, con sensazioni più o meno gradevoli, è solle-

ticato mirabilmente? Ma forse tu ora desideri che io di questo influsso che ho affermato estendersi all'anima dell'uomo, e degli effetti di esso nella vita di lui, ti rechi un qualche esempio, ove si faccia palese la corrispondenza dello immaginare colla realtà delle cose. La religione ebraica (confermata poi dalla cristiana) ha, come tutti sanno, rivelato all' uomo che non v' è che un Dio solo; ma parimente ne ha fatto comprendere che questo Dio si vale di Intelligenze, a lui sottoposte, sì a governare le azioni umane come la macchina immensa dell' universo; delle quali Intelligenze è dicevole che ciascuna abbia uno incarico speciale, e però una virtù principale e peculiare, contemperata alle varie virtù delle altre. Ed eccoti, per non citare altri popoli, la Fantasia de' Greci, (ai quali era nascosta questa verità) Fantasia felice, attissima e vivacissima più che altra mai, essere commossa e diretta inconsapevolmente dall' influsso di tale ordine di enti all' uomo superiori; e immaginare (non dico già Dio, attestato dalla coscienza e persuaso dalla diritta ragione) immaginare una quantità di dei di varia virtù e potenza sul mondo e sulle

azioni umane; ma sottoposti a un solo, di loro tutti oltremodo più potente.

E quì, poichè rammentando i Greci antichi non può essere a meno che il pensiero non corra anche alle Muse e a' poeti, io ti dirò che di cotesto influsso, sovente di cose remote, si vedono ne' poeti e negli artisti effetti mirabili. E come potrebbero poeti e artisti cristiani sentire e dire delle donne così sublimi e celesti cose, e formarne poi immagini tanto divine, se nel mondo non fosse stata, e ora non fulgesse nei loro cuori su dai sereni infiniti del cielo, salutata regina dagli angeli, perfetto e divino tipo la Vergine benedetta? Per le ragioni che mi farò ad esporre, e per altre che si potrebbero aggiungere, io ti dirò di più, circa ai poeti e agli artisti, che poeti e artisti grandi ciò che è stato in tempi sia pure non poco lontani, o che deve accadere, rappresentano con molta verità. Il gran Leonardo nella Cena dipinse i sembianti e gli atteggiamenti di Cristo e degli Apostoli quali furono veramente, o con pochissimo divario. Oltre a ciò io credo potersi affermare che, come nei pensamenti successivi dei veri e sommi filosofi intorno ad un dato soggetto è d' uopo ricono-

ogni dì accresce il numero; le quali attinenze
e consonanze e corrispondenze fra le cose for-
mano quella mirabile armonia dell' universo
sentita, e non di rado anche effigiata negli
scritti, dagl' intelletti più felici. Tantochè io
stimo che di tutto ciò che è stato una volta
se ne debba poi conservare vestigi tali e amo-
rose memorie e incessanti corrispondenze per
gl' impulsi giá ricevuti, quasi echi che non
cessino di ripetersi e moltiplicarsi, da esten-
dere anche all'anima umana una qualche loro
influenza. Me ne ha pure persuaso il riflettere
che essendo formati, per così dire, dalla mano
dello stesso Artefice e l' anima umana e l'im-
menso e svariatissimo popolo degli esseri tutti
sì spirituali come materiali, sia da ritenersi,
per la universale armonia sopra accennata,
che debba esistere anche un nesso e una cor-
rispondenza fra le immagini della Fantasia e
quello non solo che è o si produce di presen-
te, ma eziandio che fu prodotto per l'addietro,
o che si produrrà pel futuro nel giro immenso
fdel tempo e dello spazio. Mi proverò a con-
ermarti con un esempio come le immagini
riescano talvolta anche a rappresentare ciò che
è stato in età lontanissime. Raccogli quante

scere un qualche progresso nel vero, così nel successivo immaginare de'poeti e degli artisti sommi circa un soggetto medesimo, che per sua natura sia chiuso all'esperienza dell'uomo, è da ritenersi come certo un particolareggiare più esatto e più minuto nella verità. Tantochè io credo, per riferire un esempio, che l'inferno non debba poi essere gran fatto dissimile dal come Omero, e in ispecie Virgilio e Dante ce lo hanno dipinto; non dissimile, però, per quanto è concesso con immagini di questa vita rappresentare l'essere dell'altra. Il medesimo potrebbe affermarsi circa il Giudizio dell'Orcagna e quello del Buonarroti.

Cervello. Vediamo ora con quali argomenti ti farai a dimostrar vere le altre due parti della tua asserzione; vale a dire che le immagini possano qualche volta essere rappresentazioni (e sia pure imperfettissime) anche di ciò che è stato in tempi grandemente remoti; o che ha da effettuarsi per l'avvenire nelle ampiezze imperscrutabili dell'universo.

Libro. Me ne ha persuaso parimente il pensare ai moltissimi rapporti e alle consonanze, come sopra io ti diceva, che legano l'uomo alle cose e le cose fra loro; e di cui la scienza

immaginazioni t'è possibile di una qualche Fantasia umana circa animali strani e mostruosi; come sarebbe a dire, serpenti alati, bòtte enormi e con ampie alacce di pipistrello, quadrupedi innestati sovra squammosa coda di pesce: insomma, la bestiaccia che il Venosino immaginò nell' Arte Poetica; o, come scriveva il Tasso, discepolo prediletto del mio genitore:

— . . . in nuovi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti. —

Che avrebbe risposto un filosofo di due o tre secoli fa se qualcuno gli avesse affermato che mostri sì fatti hanno un tempo avuto esistenza sopra la terra? Nulla probabilmente; poichè lo avrebbe reputato matto solenne. Eppure, eccoti oggi la Paleontologia (non ti faccia meraviglia se parlo di scienze ignote al mio tempo, chè conversando con tanta varietà di libri ho appreso qualcosa anche di queste) eccoti, dico, la Paleontologia a certificarti che mostri tali, o non meno spaventosi, hanno popolato un giorno il mare e la terra sopra cui ora viviamo.

Ma circa all' ultima parte della mia asserzione, cioè che l' immaginare umano rappresenti qualche volta anche ciò che ha da ve-

nire, oltre il già discorso me lo ha fatto credere il pensare che di quello che ancora non è accaduto, ma che deve accadere, può in qualche maniera essere presentito l'influsso; e però, anche senza farsi chiaro alla veduta della mente, porgere eccitamento e servire di norma alla fantasia nello immaginare. Presentito in forza di apparecchi e disposizioni prese anticipatamente dalla natura; sia pel loco lasciato voto ma da cui debbano emergere alcune forze determinate; sia per armonia d'altre cose tendenti a far capo ad un termine che non anche esiste, ma che necessariamente deve giungere all'esistenza. Oltrechè, per casi parecchi, si potrebbe anche ammettere che, come assai prima dello spuntare del giorno comincia spandersi un crepuscolo sottilissimo e dall'occhio umano non ancora distinto, ma che certo non sfugge alla pupilla sì perspicace degli augelli notturni; così molto innanzi al moto effettivo e da tutti compreso, e onde germini varia specie di mutamenti, di già ne proceda un'emanazione tenuissima e foriera di quelli, e i cui effetti perdurino a rimanere nascosti, non destando per anche l'accorgimento dell'uomo; come aura leggiera che non

valga a vibrare in modo che renda suono e si avverta, la corda tesa di un' arpa. E come si potrebbe negar sempre e del tutto all'uomo una cotale attitudine a presentire le cose future, se vediamo spesso non essere privi di un qualche presentimento neppure gli stessi animali? Presentimento che potrebbe forse darci lume a spiegarne più di una specie degli istinti meravigliosi? Anzi, quanto alla natura umana, io sono di parere che, dati tempi e condizioni opportune, sia concesso a taluno non solo il provare l' influenza di tali disposizioni e intenti e apparecchi delle cose, ma di avvertirli e prevederne pure gli effetti.

Cervello. Sicchè, se io bene ti ho compreso, da queste tue ultime parole si potrebbe pure inferire che l' arte del pronosticare, diffusa anticamente in quasi tutti i popoli, non fosse fondata tutta in sul falso.

Libro. Appunto come tu dici. Non parlo de' Profeti ebrei, nei quali si deve riconoscere una ispirazione diretta della Provvidenza; ma perchè anche alle Sibille e agli Oracoli de' pagani non si vorrà, per le suddette ragioni e per altre simili, concedere (come le istorie ci affermano) che pure una qualche volta si

apponessero al vero? Ed anzi qui io ti dirò cosa circa all'autore de' miei giorni che ti arrecherà forse piacere non piccolo. Sappi, adunque, che Virgilio, per mirabilissima attitudine della sua mente, per la mobilissima Fantasia e per un sentimento delicatissimo e facile ad essere suscitato dalle cagioni più lievi, ebbe, quant'altri mai, il dono stupendo di prevedere il futuro: il che gli acquistò lungamente nel volgo, e quasi fino ai nostri tempi, la nominanza di mago eccellente. E sappi, inoltre, che nell' Egloga quarta pronosticò veramente, come poi qualche scrittore cristiano suppose, la venuta del Messia: e ciò appunto dal sentirne un bisogno profondo e un apparecchio per entro la natura, e dal trovarsi pregno il cuore e la mente come già da un influsso di un grande e prossimo avvenimento; che egli riconobbe consistere (tosto che seppe come il popolo ebreo fosse in aspettativa di un Messia) nella venuta di gran personaggio deputato dal Cielo a rinnovare il mondo. E in qual guisa stimi tu che questo stesso poeta potesse prevedere l'eternità della potenza romana su tutta la terra, se non per le esposte cagioni? Profezia che ogni persona riconoscerà come

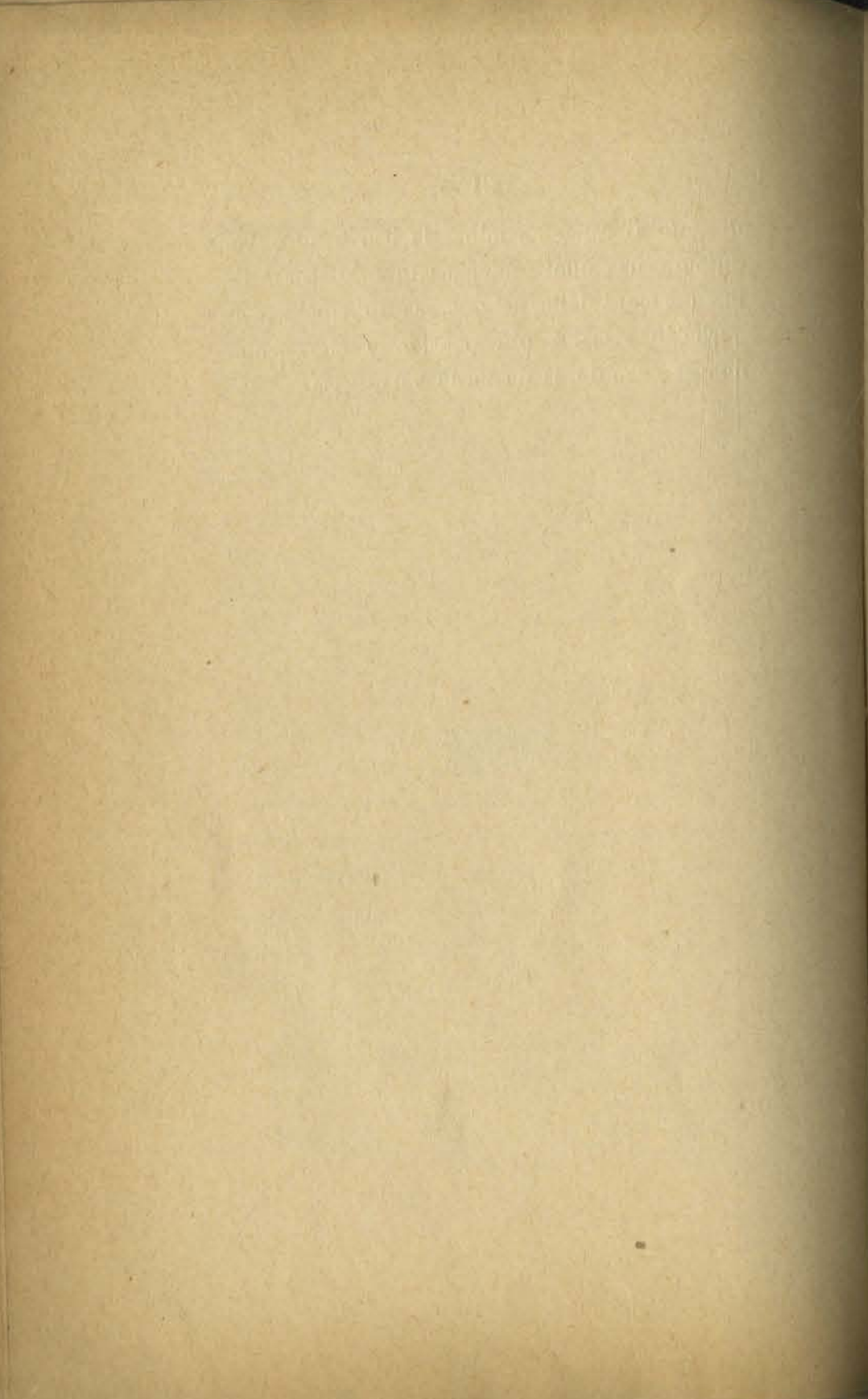
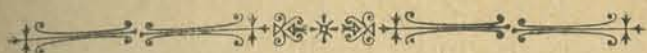
avverata ove ponga mente al potere spirituale che Roma, per mezzo dei papi, estende in ogni parte del mondo. — Ma, ohimè, ch'hai tu, Cervello, che ti agiti sì di frequente, e tanto spesso ti fai a mirare indietro?

Cervello. Se non fossi proprio il Cervello, per questi tuoi ragionamenti avrei corso rischio di perderlo. Libro mio, prendi un consiglio, non ti dar aria di filosofo; chè il filosofare non è per te. Nondimeno, tu sei figliuolo della Fantasia, e se inganni i Cervelli (già non ci riesci) non è tuo prossimo. Al contrario, se li ingannassi io, ingannerei il prossimo; e mia madre, che è la Coscienza è ben altra donna, dà sferzate che arrivano.

Ma ora è tempo ch' io ti lasci: sento che il Padrone è vicino a destarsi, e io voglio esser pronto alla prima chiamata, e non lasciarlo solo in balìa dell' Immaginazione. Son sicuro che, nonostante le tue lodi, le faccende di lui andrebbero di male in peggio. — Addio, mio carissimo libro.

Libro. Cervello, addio.

Pochi momenti dopo Aurelio si destò, e corse subito con la mano, non senza gran meraviglia e confuso di vergogna, a togliere il libro

di sotto al capo. Esaminatolo ben bene e vedutolo senza nuove ammaccature, lo scosse diligentemente dalla polvere, se lo ripose con garbo in tasca, e più pensieroso che prima non era venuto se ne tornò verso casa.

DIALOGO II.

ANSELMO E VENANZIO

Anselmo. To', eccoti là Venanzio ritto sull'orlo di quel fosso verdastro, colle mani congiunte dietro il tergo e che sostengono un libro. Scommetterei sin di qua che quel volume è Omero o Dante, e che egli ora se ne sta così impalato e come attonito a bearsi della melodia soavissima delle rane. Oh, li strani gusti che qualche volta palesa costui! Non ha per anche tre giorni che egli mi descriveva con sì fatto calore il diletto avuto, dopo parecchi mesi di assenza in città, nell'udire di nuovo lo stridere delle cicale su su tra i pallidi olivi del colle, da farne uggia ad Anacreonte medesimo, che pure ne scrisse in lode quell'odicina leggiadrissima che tutti conoscono. E il piacere che non mostra nell'osser-

vare lo scintillìo e il volteggiare delle lucciole lungo i margini e sopra le aiuole in fiore e appresso le siepi! Parrebbe quasi che, come i bambini di una volta, e'credesse che poste da sera quelle alate fiammoline sotto il mortaio, le dovessero sprizzare quattrini spulati. Mi vo' provare a chiamarlo. Olà, Venanzio: quantunque debba aversi obbligo grandissimo a codesti tuoi ranocchi per quella famosa commedia che suggerirono al vecchio Aristofane, io ti prometto che non parteciperò mai alla soddisfazione che tu provi nell' ascoltare la loro sinfonia; chè non mi quadra gran fatto nè la forma loro nè il canto; e tanto meno la parentela che essi hanno. Preferirei di leggere, comprese anco le noiosissime annotazioni, qualche brano del classico che stringi gelosamente fra le dita.

Venanzio. Non ti sei apposto nè all' una cosa nè all' altra, chè nè io stava udendo il gracidare delle rane, nè questo volume è un classico, ma un moderno filosofo; ed ora meco stesso andava considerando la ragione che costui reca contro la possibilità del miracolo; cioè, che e' sarebbe uno infrangere le leggi della natura, le quali sono immutabili, e che

però ne seguiterebbe un conturbamento nell'armonia da cui risulta la vita universa.

Anselmo. Benchè coteste oggi sembrino ai più fanfaluche da doversi lasciare tra la borra e i vecchiumi delle età più grosse, e anch'io dubiti non poco se elle abbiano utilità verace, tuttavia non mi sarebbe discaro che tu ora mi dicessi quello che pensi di una tale obbiezione, che a me pure sembra di un qualche peso.

Venanzio. O che io non comprendo nulla di tutto questo, o che una cotale obbiezione, ammessa l'esistenza di Dio, non ha valore che regga. Per me resta sempre buonissima la nota risposta; cioè, che Colui che ha fatto le leggi della natura possa sospenderle tutte le volte che ciò occorra per un fine più nobile e più eccelso, quale è quello dei destini oltramondani dell'anima umana; ed anzi io aggiungerei che si debba aver fede certissima che Egli non lasci di farlo per l'amore speciale che lo lega alla creatura da Lui prediletta; e che, essendo graduale lo svolgersi e il progredire dell'universo, è ragionevole che pure gradatamente si compia l'opera divina nell'uomo. Ma lasciando sì fatti ragionamenti, che possono sembrare già antichi, ed oggi ciò che è antico

suona per troppi cosa vecchia o falsa, dico che può benissimo darsi al miracolo anche una spiegazione diversa; cioè, crederlo non da altro prodotto che da un impero, o da una violenza (se così voglia dirsi) la quale si eserciti sulla condizione normale e sul corso usuale della natura; impero di grado ben più alto, ma non sostanzialmente diverso da quello che tutto dì vediamo dispiegarvi dall' uomo, che ha trasformato, e sempre più seguiterà a trasformare col volgere dei secoli, la faccia della terra. Valgano, ad esempio, le maravigliose dighe d' Olanda, per le quali non solo è conteso al mare di distendersi, secondo la qualità dei luoghi a lui apparecchiati dalla natura, in una vasta bassura di terre, dandovi liberamente sfogo alle gagliarde correnti ed alle impetuose maree, ma il fiotto balioso ne è ributtato così bruscamente che ciò non può accadere, io penso, senza un profondo perturbamento di un lungo tratto di Oceano. E cosa ben più stupenda, quanto al dominio esercitato sulle forze della natura, è, come tutti sanno, la invenzione del telegrafo; per la quale la potenza elettrica, che avrebbe seguitato o a restarsi assopita nei corpi o a diffon-

dersi nella circostante amotsfera, maritata che si vegga al tramite metallico vola, rapidamente quanto il pensiero, da Firenze a Londra, da questa al Nuovo Mondo ; e non correranno ancora molti anni che la fulminea parola, guizzando verso occidente, la risentiremo nel medesimo istante tornare fremendo dal lato opposto.

Anselmo. Coteste son cose, per certo, maravigliose, ma che tutti, come ben dicevi, oggi sono fino ai bambini ; e non comprendo per anche quello che tu ora ne voglia inferire.

Venanzio. Dico che non di altra guisa che con un semplice impero dispiegato sul più consueto rimescolarsi dei liberi elementi, impero di grado ben più alto, come si è detto, ma di natura non affatto diversa da quello che vi è impresso dall' uomo, può dalla volontà divina suscitarsi ciò che da costui, dotato di una potenza di lunga mano inferiore, è chiamato miracolo; senza ricorrere a quella infrazione delle leggi di natura, che sembra cosa cotanto ostica ad alcuni filosofi. Si prenda (per discendere al particolare) uno dei miracoli che hanno avuto forza di commuoverci più profondamente ; voglio dire la risurrezione

di un morto. Se una potenza e una industria molto maggiore a quella dell' uomo, rimossa ogni semenza estranea di morbi valesse a riporre gli elementi tutti che costituivano un corpo umano nelle sedi stessissime e nella condizione medesima di alcune settimane innanzi la morte, tanto che cotesto corpo, per forza non manchevole della natura, si riporgesse atto al proprio spirito (il quale, non impedito, per naturale necessità dee tendere a ricongiungersi) atto, io dico, ad esservi riaccesa la vita e compiute di nuovo le altre più nobili operazioni, si potrebbe egli asserire che un fatto cotale, per quanto si voglia più eccelso, fosse poi di natura al tutto al tutto differente da quella del chimico industre, che dal congiungere e il combinare delle varie sostanze fa emergere effetti che l' idiota chiama miracolosi?

Anselmo. Così senza molto riflettervi, neppure a me sembrerebbe una operazione di natura affatto affatto diversa; ma prosegui, chè forse il tuo concetto potrà snebbiarsi compiutamente.

Venanzio. Passiamo ad altro miracolo, a quello di un corpo umano che, senza il sussidio di istrumenti meccanici, si sollevi, con-

tro le forze della gravità, spiccatamente nell'aria. Se tu non hai veduto (come ho veduto io ne' miei giorni ancor verdi) dalla coda vorticosa ed anguinea di un qualche ciclone infrangersi e sbarbicarsi querce grossissime, atterrarsi capanne, e rotarsi lontane, insieme co' buoi e col carro, le disgregate travi, avrai di sicuro sentito narrarlo; e son certo che avrai letto di sassi e di rane che sono piovute miracolosamente dai cieli. E qui ti conterò un fatterello curioso ch' io stesso ho udito dalla bocca di un montanino. Dovendo costui condurre un ariete dal suo a non so quale altro paesello della montagna apuana, nello affacciarsi a un'erta gola fra due spalle gigantesche di monti fu investito da un nodo di tur bini così rovinoso che sentendosi levare di peso in aria, e non avendo modo di aggrapparsi subitamente a qualche rocchio ben saldo, pensò di afferrare le corna del montone che avev a tra' piedi; sperando che la bestia, grassa e pesante, lo avrebbe arrestato al suolo. Ma ne fu spiccato insieme con essa; e non altrimenti che se fossero doventati leggieri come foglie di faggio o di castagno, sorvolando una valle assai cupa furono trasportati sopra la schiena

di un monte opposto; ove egli, che mai nel tragitto aereo aveva slargato le palme, battendo congiunto al lanoso animale, non ebbe a riportarne che qualche ammaccatura ben grave.

Anselmo. Cotesto è un fatto ben più maraviglioso e fortunato di quello che si racconta di Elle, la quale tentò trascorrere, a cavallo a un montone, il mare che divide l' Asia dall' Europa; onde venne a quelle acque il nome di Ellesponto; e giustizia vorrebbe che si desse a quella montanina valle il nome di questo tuo strano Icaro, se così può chiamarsi. Ma ora è tempo che tu ti affretti ad una conclusione, e non faccia come il nibbio, che rota e rota con larghe giravolte e sempre più abbassandosi, e non si posa mai sulla terra.

Venanzio. Concluderò, dunque, che se cotali gruppi di vento hanno forza sovente di produrre effetti cotanto gagliardi, non potrà la potenza divina raccogliere sotto e intorno a un corpo umano un così fatto groppo di tali energie de' naturali elementi da far sì che un uomo, come fosse un fuscello, si alzi rapidamente nel cielo, senza che per questo le signore forze di gravità abbiano a citarla al

tribunale per oltraggio criminoso fatto alle sante leggi della natura?

Anselmo. Non sono lontano neppur io dal credere che ciò potrebbe accadere benissimo, e che il chimico e il meccanico, benchè di un modo imperfetto e molto più basso, non producano poi effetti totalmente diversi nella natura loro da quelli da te descritti; ml tutto, come ben dicevi in principio, sta nell'ammettere l'esistenza di Dio.

Venanzio. Quanto a me, ne sono sinceramente convinto.

Anselmo. Io non bene,; ma ti aprirò candidamente l'animo mio. In ciò un tantino influisce la moda, che non vuole più pensieri e investigazioni sì fatte. Poi, la credenza in Dio reca con sè doveri soverchi che mettono morso e briglie di ferro al cavallaccio sfrenato e male avvezzo della mia gioventù; laddove, rimanendo nel dubbio, se doveri non mancano, offrono barbazzale e redini di gomma e di bambace al polledro che ho detto; e io li preferisco; insomma, io sono intollerante, o a dritto o a torto, di vincoli d'ogni sorta. Forse un giorno, meditando su tali cose con più calma

(ma, ti assicuro, in un modo assai meno fantastico di quello tu faccia al presente) potrò avvicinarmi alle tue non ingenerose credenze.

Venanzio. Te l' auguro di gran cuore.

DIALOGO III.

VITTORE, GIUSTINO E COSTANZO

Vittore. Egli è forse un buon quarto d'ora ch' io veggo Costanzo passeggiare su e giù per queste lunghe sale del nostro amico, talvolta seco stesso parlando a fiore di labbra e gestendo; e come se in conto veruno ei tenesse ogni altra opera d'arte, (che pure in questa villa ve ne ha di stupende) fermarsi a lungo davanti a quella copia bellissima delle tre Grazie del Canova, e contemplarle amorosamente, come l'artista il lavoro suo recato all'ultima perfezione, o come il giovane fantasioso che immagini se ne spicchi una dal coro per gettarsi in amoroso abbandono tra le sue braccia.

Giustino. Appunto il medesimo anch'io stava osservando; nè, per quanto vi pensi, ancora

mi è dato indovinare la ragione del predili-
gere ch' egli oggi fa quell' opera, pur celebrata,
del Possagnese, fra tante altre non meno belle
e pregiate; e non piuttosto, com' è suo costu-
me, si arresti dinanzi ad alcuno dei quadri in-
signi che adornano le pareti, sapendo, per
averne con lui parlato più volte, com' esso
alla scultura preferisca l' arte di Andrea Del
Sarto e di Raffaello.

Vittore. Vogliamo, se ci riesca, dargli un
poco la baia; e però avviciniamoci di alcuni
passi a lui, e sentiamo com' egli sappia rispon-
derne: — Cotesti capelli brizzolati, o Costanzo,
e cotesta barba pur grigia e' pare non te la
sia vista per anco a bastanza nello specchio,
o, come l' Alessi di Virgilio, nel mare tran-
quillo, o in qualche limpida fontana laggiù
in quei tuoi monti della Versilia, ove spesso
ti arrampichi quasi capra; chè altrimenti non
ti fermeresti ora a contemplare cotanto volut-
tuosamente quelle tre zingarelle ignude, che
non hanno neppure uno straccio di camicia
da avvolgersi intorno ai lombi. Non è più tem-
po, come dice Omero, di novellare dalla rupe
e dal querceto, e meglio sarebbe, io mi penso,
che tu ti ristassi in cospetto di qualche devota

immagine, specialmente dinanzi a quei visi soavi e mesti e veramente santi, che si attribuiscono a Giotto, e che ora ti guardano pietosamente pensosi da quelle ombre benigne.

Costanzo. Tu parli il vero, o amico Vittore. Pur troppo col dileguarsi della gioventù manca dentro di noi un fiorito, gagliardo e fulgido mondo; e per quanto si possa andare consolati di un lume maggiore di intelligenza, è luce che il più delle volte, come quella della Luna, nulla o pochissimo ne approda e riscalda. Ma non per un giovanile fantasticare, come dai vista di aver creduto poc'anzi, io mi soffermava con occhio cupido e quasi di amante a deliziarmi nelle forme leggiadrissime di queste tre giovìnette ignude, ma perchè vedeva coll'animo come, pur non cedendo al sentimento cristiano, si possa rendere la nudità in modo venusto e decente; e mi affliggeva non poco pensando al prorompere di tanto osceno nell'arte moderna, spesso non avvivato da raggio alcuno di bellezza, talvolta bestiale, e sempre (che che se ne voglia asserire in contrario) dannosissimo all'onesto e vigoroso istituire de' giovani. E quando, or fa pochi anni, io mirava nella copertina di un troppo lodato

volumetto di versi ritratto un cagnolino che sopra la funerea pietra della morale si arrestava a far ciò che il Galateo non concede si dica senza il velo della metafora, io con tristezza meco stesso pronosticava che se la gioventù italiana, non ritemprandosi ai maschi spiriti latini, nè essendo rattenuta dal vivissimo e gagliardo amore di patria, si lasciasse corrompere a lungo e stemperare in tali lascivie, si correrebbe il pericolo che la bestiolina suddetta dovesse insudiciare cose ben più rilevanti che non sieno le copertine de' libri sì fatti. Ma passandomi di cotesto, chè a me non piace stuzzicare il vespaio, io mi dilettava di osservare quelle tre graziosissime Grazie anche per un'armonia interiore che in me si destava mirandole, e di cui non so rendere pienamente la ragione a me stesso. Mi pareva che, come staccandone una dal sorellevole coro, sarebbe rotto ogni proporzione e legame di bellezza in quel gruppo armonioso, così non soltanto le grazie, ma e le cose tutte buone e belle davvero dovessero necessariamente serbarsi collegate, e rispondersi fra loro a somiglianza di note in una canzone leggiadra.

Vittore. Comprendo assai chiaramente il tuo pensiero; ma coteste idee, oltrechè non sono nuove nè conformi al gusto de' tempi ehe corrono, tengono, parmi, un poco dello scolastico e del troppo congegnato; e però ti consiglio tenerti contento di colorirle immaginosamente, se ti piaccia, in qualche poema che leggerai a te stesso, ma senza mai licenziare per le stampe. Tutte le bellezze, le grazie tutte e le virtù che ne rendono lieta la vita e pregevole, tu vorresti che si porgessero amorosamente la mano, e che, a guisa degli astri che si aggirano e si attraggono armonicamente pe' cieli, componessero una danza perpetua sotto l'occhio vigile e amoroso del Padre Celeste. Ma è appunto cotesto Padre che oggi non è più ammesso da molti; e allora il carolare vaghissimo delle virtù e delle grazie, sotto il limpido lume del Paradiso, sfuma in una vana immaginazione.

Costanzo. Certamente, ove si neghi l'esistenza di Dio, muore ogni cosa bella e santa. Chè se Dio non è nè anima immortale, e questa terra, governata da cieche forze soltanto, ruota come fionda intorno al Sole, per essere poi scagliata a frantumarsi in esso, o non so

in quali remoti abissi dell' universo; o somiglia una nave che, agguindolata per breve tempo da turbine impetuoso in un pelago non conosciuto, si sommerga con tutti i naviganti nelle profondità dell' Oceano, e muta eternamente ne giaccia ogni memoria, e non sopravanzi di essa che gli atomi soli i quali, disgregandosi, corrano a rimescolarsi al fatale e inconsapevole trasformamento di tutte cose, io dico che moralità e giustizia ed ogni ideale bellezza potrà forse ancora essere magnificata in parole da' pochi che sperino, come scrisse Ennio, volare vivi per le bocche degli uomini; ma che finalmente il popolo debba, posta da banda ogni ipocrisia (chè ipocrisie hanno anche coloro che non credono) adoperare con quelle non altrimenti che il filosofo greco, se ben mi ricorda, con Omero. Al quale, dopo averlo, forse con fine ironia, inchinato e incensato come un nume, chiuse in faccia le porte della sua Repubblica. È chiaro che, pervenuti a negazioni sì fatte, non si voglia intendere ad altro che a' materiali godimenti, o fare come chi, sendo rovinato da' debiti, cerca dimenticarsi la vita tra le donne e i bicchieri. Laonde, se anco tu neghi l' esistenza di Dio,

non resta che tagliare il filo di qualsivoglia ragionamento su cose tali.

Vittore. Io non nego ricisamente; ed anzi aggiungerò che non mi terrei forse dal cercar pace nel Cristianesimo, se non mi desse troppo gran noia una cosa che tu, son sicuro, non potresti indovinare così alla prima. E' mi dà noia la versiera, quella che mette sì gran paura ai bambini. Non ho mai potuto, nè potrò, io stimo, capacitarmi per l'avvenire, come dalla mano di Dio, il quale è mosso a creare per libera effusione di un amore infinito, possa uscire creatura tale che, per un suo fallo pur preveduto da chi la chiamò all' esistenza, debba poi gemere senza speranza e in eterno fra martìri inauditi.

Costanzo. Ecco, da cose bellissime recato il ragionamento a trattare delle più brutte, dalle Grazie sorridenti e rosee al Demonio triste e nero: a simiglianza del colono che, dopo aver guidato un limpido rivoletto a traverso prata fiorite e cólti nitidi di biade, lo rivolga a immergersi in una grigia palude. Ti confesso però che cotesto è un punto in cui forse un poco di nebbia offusca eziandio ai miei sguardi la più chiara veduta; ma io credo che anche

questa nube leggiera si potrebbe vincere affatto appuntandovi la vista da una nuova parte.

Vittore. Insomma, che cosa potresti tu ora rispondere alle difficoltà ch' io ti moveva pur dianzi?

Costanzo. Parmi sufficiente risposta che volendo Iddio avvalorare gli esseri spirituali, da Lui creati, del dono su tutti preziosissimo della libertà più perfetta, non si possa imputare a Lui se alcuno di essi ne abbia poscia abusato a suo danno; nè dire che per un tale abuso, anche previsto, Egli dovesse rattenersi dal privilegiarli di un presente sì grande.

Vittore. Passi cotesto, se vuoi. Ma non potrebbe rispondersi che Egli, prevedendo la rovina perpetua di non pochi di loro, dovesse impedirla, afforzandoli e di una maggiore luce intellettiva, e di un affetto più gagliardo al bene; o piuttosto, se ciò non avesse voluto, non donar loro una esistenza che doveva poi riuscire estremamente penosa, nè da dover mai migliorare per tutti i secoli?

Costanzo. Mi proverò, come ho detto poc'anzi, a rimirare cotesto punto un po' fosco da un luogo diverso; come fa l' astronomo che, per meglio osservare una macchia nel Sole, passi

a guardarla da un' altra regione. E, in primo luogo, io dirò che se Iddio non avesse concesso agli spiriti la possibilità del peccare, vi avrebbe esseri perfettissimi e non altra maniera di enti; e neppure la specie umana. Secondamente, io credo agevole il dimostrare che dall'avere Dio assentito vi sieno anche esseri spirituali imperfetti, sino all'ultimo che è il Demonio, non resti offesa per nulla la bontà divina, ma che anzi ne sia luminosamente confermata. La dipendenza che, per la natura stessa delle cose finite, è impossibile non rimanga tra il Creatore e la cosa creata, e che, per quanto possa essere sopraffatta da un amore immenso, offende in un un certo modo la dignità di quest'ultima, non poteva da Dio meglio essere attenua a, e quasi distrutta, di quello che lasciare ad essa creatura la pienissima libertà di eleggere tra Lui e (si conceda la grossolanità ell' esprimermi) cio che Egli non è; e di tale magnanimità di permettere l' esistenza ad un essere eziandio malvagio e sciolto di qualsivoglia gratitudine, perch' esso pur viva, sarebbe capace anche il cuore dell' uomo; e non dovrebbe esserne Dio? Tanto più che Costui sa valersi

del male a stromento di un bene più grande, sfolgorando più potente dal contrasto la virtù e il merito; e in fine recando lo stesso Demonio a divenire, anche mal suo grado, artefice di bene.

Giustino. Da quello ch' hai detto io capisco con maggior fulgore per qual cagione non l' uomo soltanto, ma l' angelo ancora, doveva essere creato libero affatto di peccare, e non confermato nella grazia se non dopo la elezione. Ed aggiungerei pure che all' avere Iddio concesso che, per una tal volontaria ribellione, avessero luogo nel Creato spiriti che si straniassero dal perfetto, si avrebbe un riscontro nella creazione degli esseri materiali; (anco nei quali, col peccare dell' uomo, avvenne uno scadimento) e così ne si porgerebbe verissimo il materiale universo specchiarsi nello spirituale. Infatti, non vediamo noi trovarsi in quello così fattamente attenuata la perfezione degli organismi giù giù sino a quel sottil punto in cui la pianta poco differisca dal minerale, e sì largamente diffusa la vita che una gocciola sola di acqua marina racchiuda migliaia e migliaia di esseri viventi, e che nel ghiaccio medesimo si propaghi e ferva

la vita? E nessuno, io penso, potrebbe asserire cotanta dovizia, per non dire prodigalità, di vite essere stata necessaria all'onnipotenza divina vuoi per creare, vuoi per mantenere il mondo. Il digradare, accennato sopra, si osserva anco nella bellezza delle forme, sino a quelle sì turpi che ne destano ribrezzo per poco che vi si fermi sopra lo sguardo.

Costanzo. Mi sembra chiaro, o Giustino, che debba essere appunto come tu dici. Del resto, creatura nessuna può perdersi eternamente ove non perduri in essa la piena volontà, o superbia, di tenersi lontana da Dio. E questa superbia, o desiderio smodato di indipendenza (il quale, chi sottilmente consideri, vedrà essere anch'oggi cagione fortissima perchè molti si serbino nemici a Dio) può essere spinto all'estremo in tal modo, rigettando, cioè, ogni lieto dono del Cielo, tanto che pel dolore, che necessariamente ne seguita, resti incerto se la vita debba ancora preferirsi all' assoluta mancanza di essa. Giunti a sì fatto estremo in cui la esistenza posta, per così dire, in bilancia colla non esistenza, si mantenga equilibrata, tanto che quella, io diceva, non sia preferibile a questa, di nulla la creatura è più

tenuta a Dio, è sciolta di ogni obbligo e di ogni gratitudine verso di Lui, ed è affatto compiuta la sua indipendenza. Cotesta creatura è il Demonio. Discesa ancora una linea, se così mi è lecito dire, talchè fosse preferibile il nulla, la giustizia e la bontà divina ne rimarrebbero gravemente offese. L' altro limite, se ben vedo, è imposto dalla natura stessa delle cose, non potendo in un essere la disarmonia morale spingersi oltre quel punto in cui possano ancora aver luogo le altre facoltà dello spirito.

Giustino. Cotesto mi persuade; e ora comprendo quanto malamente interpetrino le Sacre Carte coloro i quali ne dipingono i demoni come condotti da una esistenza atrocissima a chiedere a Dio, e sempre indarno, il proprio e totale annientamento.

Costanzo. Errano senza dubbio, chè la lettera nuda tal fiata uccide; ed è la Bibbia come l' albero cantato dal Divino Poeta, l'*albero che vive della cima.* Dal fiore, che è l' Evangelio, dee scendere la celeste fragranza giù per il tronco intero sino alle più riposte radici. — Ma, sentite, se vi talenta distendervi più oltre in simili disquisizioni, si esca al-

l'aperto, perchè quantunque in questo luogo ogni cosa sia luminoso di bellezza, e con tanto splendide o severe od ilari facce mi favelli ogni seco o trascorso, io ci sto come uccello in gabbia. Io m'era proposto di salire oggi all'Alvernia, lassù ove un cuore mortale fu così sopraffatto e riboccante di divino amore che ne avvolse l'universo intero; e, se vi piace, mi sarete compagni graditi. A tali memorie, in tal luogo, ogni ombra sinistra dileguerà dalle menti nostre, e ci sentiremo meglio rinnovati nell'*Amore che muove il Sole e l'altre stelle.*

Vittore. Accetto con animo pronto; chè sempre in mezzo alle mie varie investigazioni, le quali spesso riescono al dubbio, per non dire ad una negazione assoluta, la memoria del fraticello di Assisi mi ha commosso profondamente. Incamminiamoci al sacro e dolce monte. Miralo fra quelle imposte mezzo aperte come, benchè lontano, si spicchi luminoso nell'aria diafana del mattino, ed abbia la cima inghirlandata da una nuvoletta leggermente rosea, come da un nimbo.

Giustino. Giacchè l'ora è per anche assai fresca, io proporrei che non si frammettessero

indugi. Salendo l'ombroso pendìo, diremo col Santo: *Sirocchie mie*, agli uccelli che non lasceranno per certo di rallegrarci intorno intorno coi loro gorgheggi la selva silenziosa; e arrivati sul vertice tutto sfolgorante nell'etere netto e argentino, saluteremo con lui fratello il Sole e tutto il Creato.

Viareggio, Dicembre 1890.